5. INCHIESTA SULLA BUROCRAZIA

La selva di carta bollata

Siamo tutti delinquenti?

L'assillo dei «certificati» e degli «attestati»: un debito del cittadino nei confronti dello Stato

La storia di come si costruisce, anzi "non" si costruisce un edificio scolastico, che abbiamo narrato nel precedente servizio, ci sembra esemplare per molti motivi. Anzitutto mette a nudo la giungla di controlli preventivi che l'attuale ordinamento prevede per paralizzare e ritardare anche la più minuscola iniziativa che gli enti locali — le istanze democratiche più genuine e dirette, in definitiva — progettino di varare per migliorare le condizioni dei propri amministrati. E chiarisce anche in quale assurdo rapporto il cittadino viene a trovarsi nei confronti dello Stato, di "questo" Stato: il cittadino cioè in definitiva è "il nemico", il truffatore potenziale, l'imbroglione che altra mira

non nutre se non quella di «far tesso» e lo Stato e i suoi funzionari.

Perciò potete essere ben nati e cresciuti in questo felice paese, essere italiani al cento per cento ed aver in tasca una carta di identità che dimostri a chiare lettere tutto questo. Non basta. La Pubblica Amministrazione pretende da voi — e ve lo fa pagare — un certificato apposito di cittadinanza. Se vi presentate a uno sportello per richiedere qualcosa è segno che siete ben rivi. Nossignori. Ci vuole un certificato, con tanto di bolli e timbri, che attesti la vostra esistenza. Se liberamente circolate per i nostri paesi e le nostre città è pensabile che siate un tipo di galantuomo, altrimenti vi trovereste a usufruire dell'ospitalità delle pietre galere, nella vita quotidiana infatti i delinquenti son le eccezioni e gli uomini dabbene la regola. Ma questa norma lapalissiana nell'«universo burocratico» viene letteralmente rovesciata. Siamo, cioè, tutti delinquenti potenziali e, se quando ve lo chiedono, non siete in grado di sfoderare tanto di certificato di buona condotta, allora son dolori.

Insomma l'abisso tra amministrati ed amministratori non è stato in alcun modo colmato, il cittadino, per l'amministrazione, è un «oggetto», non un «soggetto».

E non è che all'interno della stessa Pubblica Amministrazione le cose vadano meglio. La nostra è una burocrazia che potremmo definire a struttura «bramitica». Gruppo A, gruppo B, gruppo C: tre strati, tre caste assolutamente isolate. Chi entra nel gruppo C vi resta, idem per gli altri. L'ispettore della dogana di Terni può truffare tranquillamente allo Stato la bellezza di 800 milioni di lire, nonostante i controlli, i bolli, i controbolli e i moduli, ma un uomo come il defunto Enrico Mattei, se per avventura avesse scelto la carriera del pubblico impiegato, dopo trenta anni di servizio non sarebbe riuscito a superare la qualifica di usciere capo. Non c'era infatti il titolo di studio richiesto per entrare nel gruppo B. La sua intelligenza, la sua tenacia, la sua volontà si sarebbero infrante contro gli invalicabili muri della struttura burocratica.

Nei centri meccanografici creati presso i vari ministeri lavorano impiegati che hanno seguito per mesi dei speciali corsi di qualificazione, lavorano in camice bianco, sono insomma degli «operatori» del tutto simili a quelli che prestano la loro opera nelle grandi banche o nell'industria. Niente: per lo Stato essi sono ancora e sempre arciavetti o architriclini. I rapporti tra i vari gradi sono ancora improntati in senso rigidamente soldatesco, «verticale». Credere, obbedire, combattere. C'è stata un'innovazione, ma è risolta in un nulla di fatto. Oggi, è vero, un impiegato che riceva da un superiore un ordine che a suo parere è illegittimo o sbagliato può rifiutarsi di eseguirlo. Precisiamo: deve eseguirlo solo dopo aver ricevuto dallo stesso superiore un ordine scritto. Impiegati che si sono avvalsi di questa disposizione ce ne sono a vezzetti, ma nessuno di loro dopo il rifiuto la mai visto l'ombra di un biglietto.

La disparità di trattamento economico tra i massimi gradi della gerarchia e quelli più bassi è ancora abissale. Si è anzi accentuata negli ultimi tempi: l'amministrazione tra gli altri ha recente provvedimento che regala ai direttori generali la bellezza di 75 biglietti da mille al mese come indennità di qualifica.

C'è di più: ad uguale lavoro non corrisponde uguale stipendio. Il caos esistente in campo retributivo ha portato in quasi tutti i ministeri a situazioni notevoli. Spesso mansioni che dovrebbero essere espletate a personale del gruppo A sono invece esplicate (ed ottimamente) da personale del gruppo B, e così via. Alla fin del mese però sulla busta paga non si ha alcun riflesso di questa situazione.

Tutti i controlli che vengono effettuati nell'ambito dell'amministrazione continuano ad essere controlli di legittimità, tendono, cioè a stabilire se un determinato atto amministrativo sia o non sia giuridicamente valido. Non è mai esistito né esiste, invece, un controllo sulla produttività dei singoli impiegati, un vero e proprio invito a nozze per gli intangibili e gli scansafatiche, una ingiustizia verso gli elementi più attivi, onesti e laboriosi.

I rappresentanti del personale nei vari Consigli di Amministrazione vengono nominati d'ufficio ed hanno praticamente lo stesso valore di un soldo bucato. A memoria d'uomo non si è mai saputo di uno di questi signori che abbia avuto il coraggio di prendere le difese di qualcuno dei propri «rappresentati».

Le stesse disposizioni sugli organici non vengono rispettate. A questo proposito il sorgere di una fungaia di enti più o meno europeistici ha rappresentato una manna per chi intenzionalmente vuol violare la legge. L'«inghippo» è semplicissimo: in un posto direttivo bisogna piazzare Sempronio, perché protetto da Caio che a sua volta ha bisogno di Tizio. Ma l'organico è al completo.

Si piglia un direttore generale e lo si spedisce a Bruxelles (inutile sgranare che la «missione» è lautamente remunerata). Resta dunque vacante un posto da direttore generale. Si promuove Sempronio e lo si piazza in quel posto. Quando l'altro torna da Bruxelles lo si colloca fuori ruolo. E il gioco è fatto.

Praticamente non esiste alcun giudizio sull'operato dei vari impiegati. Sono tutti «ottimi». Soltanto durante il periodo scolastico, quando la discriminazione contro i nostri compagni era più virulenta, i comunisti venivano qualificati come «distinti». Ora, dicemi voi: come si fa a reclamare contro qualcuno che vi definisce «distinto»? Come reclamare, quando lo stesso funzionario che dovrebbe difendere i vostri interessi vi tratta a non «piantar grano» e si guarda bene dall'assumersi una qualsiasi responsabilità?

La Pubblica Amministrazione dovrebbe veramente essere la «casa di vetro» entro la quale ogni cittadino dovrebbe poter guardare a tutto. Ma il «segreto d'ufficio» continua ad essere l'imperativo categorico a tutti gli livelli, per cui l'amministrazione finisce per trasformarsi in un corpo proprio sacro, con tanto di vescovi e monsignori che ben raramente lo tradiscono almeno, una Commissione parlamentare d'inchiesta la pubblica opinione riesce a conoscere. Gli stessi organi della magistratura amministrativa presentano una composizione e un funzionamento tutt'altro che soddisfacenti, e il caso del Consiglio di Stato, la metà dei cui membri viene praticamente nominata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Si tratta dell'unica istanza alla quale, in questo campo, il cittadino può appellarsi.

I rapporti tra Corte dei Conti e Parlamento sono assolutamente insufficienti, e bene hanno fatto gli stati comunisti romani quando, nel corso di un loro recente convegno, hanno proposto che una delegazione permanente della Corte sieda presso il Parlamento mentre nel contempo una Giunta del Parlamento stesso dovrebbe tenere i contatti con questa delegazione.

Ci siamo limitati solo a sfiorare alcuni dei problemi più scottanti che sono sul tappeto. Il panorama è desolante, e questa non è una constatazione alla quale giungiamo da soli. Ce ci regola una riforma è una necessità avvertita da ogni parte.

Già, ma di quale riforma si tratta? Questo è il nocciolo del problema.

Michele Lalli

Lugano

Il pianto di Marisa

LUGANO — Marisa Del Frate e scoppiata in un pianto inconsolabile quando ha saputo che la sua bambina era morta poco dopo il parto. A consolare la sfortunata artista era il padre della bimba, il press-agent Tonino Micheluzzi. Marisa ha pianto a lungo ed e svenuta fra le braccia di un medico della clinica «Sant'Anna»; poi si e assopita sotto l'effetto di un forte tranquillante. Nella telefoto: **Marisa Del Frate nel lettino della clinica di Lugano**

Caccia in mare al cargo abbandonato

Il «Fiducia» è di chi lo trova

PALERMO, 21

«Chi mettera per primo il piede sul relitto abbandonato del «Fiducia» la Procida», ne diventa il legittimo proprietario». Questo dice la legge del mare e questo si ripetono, pieni di speranza gli uomini di decine di imbarcazioni che da stamane perlustrano le acque a sud delle Isole di Filicudi (Eolie), per tentare di rintracciare la carcassa del «cargo».

Come è noto, il pesce o meglio il legno al compact [illegible] è stato abbandonato dopo che era per una tempesta, sballottandolo per più di 48 ore, lo aveva reso meno sicuro di un gusci di noce.

Gli uomini del «Fiducia», sette giovani marinai napoletani, raccolti allo stremo delle forze dal transatlantico «Vulcania», dopo una breve sosta a Palermo, hanno proseguito per Napoli. Qui hanno riabbracciato le famiglie che, prese di ansia, li attendevano al porto. Ma sia a Palermo, che a Napoli, i sette del «Fiducia» hanno ripetuto la medesima versione: «Quando lo abbiamo abbandonato, il relitto non era affondato ancora. C'era solo un cagnolino a bordo, la carcassa era un ammasso di rottami, ma la nave era ancora fuori dalle onde. Non l'abbiamo vista andar giù».

La notizia si è sparsa rapidissima, nei porti della costa: prima a partire, nella speranza di arrivare i testimoni [illegible] sono stati alcuni rimorchiatori [illegible] da Palermo. Ma per il mare [illegible] il tempo, [illegible] hanno [illegible] con piccoli [illegible] da quasi tutti i porti della costa partenopea, [illegible] di [illegible] luogo a un episodio che parrebbe tratto da un [illegible], se al posto del mare ci fosse la prateria.

La «legge del mare», per cui il primo a mettere piede sul relitto di una nave o di una qualsiasi imbarcazione abbandonata dall'equipaggio [illegible] delle acque territoriali acquista per certi diritti su di esso, trova un qualche fondamento in due precisi articoli del Codice della Navigazione: il 491 e il 492 del VI paragrafo. Non si dice, in quegli articoli, che colui che ritrova il relitto ne diventa anche il legittimo proprietario a tutti gli effetti. Per questo, la convenzione di impadronirsi in questo modo di un relitto ha sempre dato luogo a un intricato di controversie e contestazioni, nonché di pesanti episodi. Ma ancora «la legge del mare» in sede di Tribunale, la sempre avuto la meglio e forse sarà così anche questa volta.

Sorprese a ogni angolo nello scandalo dei medicinali

A prezzo fisso si diventa industriali farmaceutici

Una ditta romana contrabbandava da anni le licenze ministeriali

Con una cifra che varia da poche centinaia di migliaia di lire a oltre dieci milioni — e vedremo poi il perché di queste differenze di prezzo — chiunque può diventare padrone di una specialità medicinale, regolarmente autorizzata dal ministero della Sanità.

Ancora una volta ci chiediamo che cosa sta accadendo nel campo dei medicinali? Dopo i farmaci mistificati, dopo i falsi attestati, dopo i fittizi personaggi che — non si sa a quale titolo — hanno libero ingresso negli ospedali e possono disporre delle firme dei clinici più noti e valorosi, ecco ora le medicine in vendita a prezzo fisso.

Come il Bianco e il Giorgetti reclamizzano la loro attività di «consulenti», così la società in questione, la CO.WA., fa pubblicità ai prodotti che mette in vendita — autorizzazione compresa — per chiunque sia disposto a comprarli. *Paese Sera* ha rivelato, ieri mattina, di essere venuto in possesso di una copia dell'elegante, ma scandaloso «depliant» della società CO.WA.

In undici paginette, che iniziano con la dicitura «Specialità medicinali che si offrono in vendita salvo il venduto e senza impegno», l'opuscolo della CO.WA. offre ben 43 specialità medicinali. Vi sono antireumatici (450 mila lire), compresse per gli stati depressivi (700 mila lire), coadiuvanti nel trattamento dell'arteriosclerosi (1 milione e mezzo), diuretici per l'insufficienza epatica (1 milione), supposte per le affezioni bronchiali (3 milioni e mezzo), candelette sulfamidiche (1 milione e mezzo), specialità per disfunzioni epatiche in genere (12 milioni).

Le specialità possono essere acquistate da chiunque, ma la CO.WA. che secondo l'opuscolo dovrebbe trovarsi in via Marianna Dionigi n. 17, int. 3, tel. 383 700, ha fatto perdere le sue tracce.

La scandalosa attività di questa fantomatica società, che non è iscritta alla Camera di Commercio e che svolge la sua attività in un modo singolarmente irregolare, almeno dal punto di vista formale, porta veramente all'esasperazione la denuncia della caotica e incredibile situazione del mondo dei medicinali.

È noto che in Italia i preparati farmaceutici non sono protetti da nessuna legge: basta cambiare leggermente la formula di una medicina per ottenere l'autorizzazione alla fabbricazione di un altro prodotto, che si differenzia dal primo solo per il nome. Acquistare un farmaco sembrerebbe dunque inutile, perché qualsiasi studente universitario sarebbe in grado di copiare una formula e «inventarne» un nuovo preparato. Allora perché esiste una ditta, come la CO.WA., che vende medicinali via [illegible]? La risposta è semplice: acquistando dalla CO.WA. si evita la trafila delle autorizzazioni e delle documentazioni, che, se non si ha a disposizione un Giorgetti, non è troppo facile ottenere.

Se poi il farmaco è nel elenco previsto per i rimborsi INAM, il suo prezzo sale paurosamente alle stelle, come nel caso del preparato per le disfunzioni epatiche [illegible] «vendutogli» come abbiamo detto 12 milioni.

[illegible] lo scandalo dilaga. Il rivelazioni giungono sempre [illegible] [illegible] [illegible]